

## **La promessa**

di Stefano Minari

“E allora nonna Luisa, come sta? Si sente ancora stanca alla mattina? Mi faccia dare un’occhiata alla pressione. Certo che oggi ha una pelle che sembra quella della Loren! Prima o poi dovrebbe fare un film anche lei!”

Gli veniva da ridere, al pensiero che la mitica Loren aveva più o meno l’età di Luisa e un’epidermide non più propriamente turgida e giovanile, ma il complimento era arrivato a bersaglio, visto il sorriso che illuminava gli occhi della nonnetta. Arrivato all’ultimo giro della mattinata, Marco si sentiva più leggero e propenso alla chiacchiera. Iniziava ad avere fame, nonostante, come tutti i giorni, uscire da casa dei suoi pazienti senza aver accettato un caffè, una fetta di torta, un pezzo di pane appena sfornato, gli stesse inesorabilmente arrotondando la silhouette. Le sessioni al tapis roulant servivano giusto per non fare precipitare la situazione; gli sarebbe forse servito un attrezzo da ginnastica incorporato sulla sua Panda, per bruciare calorie durante tutta la giornata e compensare quello che lo costringevano ad ingurgitare nelle varie visite a domicilio. D’altra parte, gli sarebbe dispiaciuto risultare scortese e non voleva fare torto a nessuno. Lo avevano infatti messo in guardia, quando aveva accettato l’incarico di medico generico in quella zona di montagna. Quella era gente scorbutica e diffidente, ma se ti accettavano nel loro mondo, ti saresti sentito sempre a casa come parte del clan, ti avrebbero dato una mano, un braccio e pure una gamba, se necessario. Certo, alcuni preferivano ancora i decotti di ortica e gli impacchi di equiseto a quella robaccia chimica che lui tentava di affibbiargli, ma c’era dietro la loro cultura antica e un giusto compromesso andava messo in conto. Oltretutto quei medicinali millenari funzionavano pure...

Per non parlare dell’argomento fumo! Praticamente tutti quelli che avevano i polmoni bombardati da anni di Nazionali e toscaneli, archiviavano il suo consiglio di smettere di fumare con frasi del tipo: “Ormai la frittata è fatta! Mi vuole togliere la goduria, ormai che mi manca poco a mettere i piedi all’uscio?”

Parlare dei rischi del vino era addirittura blasfemo. All’osteria un paio di volte lo avevano tirato in ballo in una discussione di alto livello teologico, e parallelamente di altissimo tasso alcolemico, che innalzava il vino a livello di alimento sacro, portando a supporto probatorio mezza Bibbia, da Noè fino al calice dell’ultima cena, con buona pace del parroco, tirato dentro al locale pure lui d’urgenza, come se ci fosse stata da distribuire un’estrema unzione.

“Tutto bene, Luisa. Fra una settimana facciamo un prelievo di controllo come al solito ed intanto andiamo avanti con la cura che ti ho dato. Mi raccomando, segna con una matita sul foglio ogni volta che prendi le pillole!”

Marco risalì in macchina con mezza crostata di mirtilli al seguito, giusto nel caso gli calassero improvvisamente gli zuccheri mentre rientrava in paese. Era l’ennesimo attentato alla sua salute, ma se lo doveva gestire. Una volta infatti aveva ricevuto dalla Pepa Zoppi una cesta di biscotti alle nocciole ed aveva osato lasciarne una parte al paziente successivo, la Gina Foschi. Pessima idea. Come si dice: il paese è piccolo e la gente mormora; scoppiò un mezzo caso diplomatico, la cosa fu risaputa in poche ore ed interpretata come scarso gradimento del dono, mentre si era trattato di un semplice gesto di difesa dell’apparato cardiovascolare. Dovette oltretutto scusarsi con la Pepa, perché la Gina le stava antipatica fin da quando erano giovani ed a lei i biscotti non glieli avrebbe regalati neanche se glielo ordinava il prete. Insomma, Marco si muoveva in un campo minato ed uscire dal sentiero poteva costargli la vita!

Era ormai per lui il terzo autunno in mezzo a quelle vallate, ma non si era ancora assuefatto al miracolo dei colori degli alberi nel tempo che precede il sonno invernale. Su quel tratto di strada sembrava poi che il Creatore avesse disseminato gli alberi con criterio, come a

dipingere il dorso della montagna, con un'alternanza di chiazze rosse, ocra, arancioni e gialle, inframmezzate da zone dove gli abeti, con il loro verde ostinato, annunciavano di non voler cedere il passo al freddo. Marco aveva imparato ad apprezzare anche il tesoro che nasceva in quel periodo dentro a quei boschi, perché la pioggia sul terreno ancora caldo d'estate li trasformava in fungaie spettacolari, di cui i montanari erano ovviamente gelosi, dato che rappresentavano anche una fonte di introiti non banale, ma che gli lasciavano invadere nelle sue passeggiate solitarie, sapendo che avrebbe raccolto il giusto, senza esagerare. Era anche un modo per ripagarlo della sua passione per il lavoro di medico e della fatica che faceva in mezzo a quei posti sperduti, visto che le condizioni della sua Panda lasciavano intuire che lo stipendio passato dallo Stato non facesse di lui un nababbo.

Adesso nel suo piccolo appartamento nel borgo lo attendeva la routine giornaliera del mezzogiorno, fatta di chiamate di controllo col telefonino tenuto stretto fra spalla ed orecchio, intanto che le mani erano intente a scolare la pasta o a tagliare due fette di pane. Quella era stata una sua idea, che aveva copiato dai sistemi di telecontrollo che in molte città erano già consolidati, ossia fissare un calendario di chiamate ai pazienti più anziani o più complicati da raggiungere, per sapere come andava e soprattutto se stessero seguendo la cura. Molti abitavano ormai soli o, bene che andasse, avevano ancora una moglie o un marito di età simile, per cui il rischio che le medicine restassero nel cassetto, per dimenticanza o scetticismo verso la chimica del dottore, era alto. Sentirsi chiamare direttamente dal lui, per sapere se avessero preso le gocce, se si erano ricordati della compressa gialla alla sera e di due bianche al mattino e via così, portava molti, per rispetto o per costrizione, a seguire le sue indicazioni. L'inizio non era stato facile, specie con alcuni che aveva etichettato come "elementi difficili", un paio in particolare.

"Senti un po'. Io sto più bene di te. L'altro giorno quando siamo saliti a funghi sul Picco, ti ho perso e sono tornato indietro, per vedere se eri vivo. Ci avevi la lingua di fuori, sudavi come un cavallo e non avresti trovato un porcino neanche se ti veniva incontro lui ad abbracciarti le gambe. Io invece ero fresco come un bambino e con lo zaino pieno. Se c'ho bisogno del dottore, ti chiamo io."

Questa era stata la conclusione di Piero, il vecchio fabbro, quella volta che Marco aveva riunito molta gente del paese all'osteria per spiegare il progetto. Purtroppo, la sua era una di quelle voci che il borgo era abituato ad ascoltare, pronto anche a deridere in modo burbero chi non la pensava come lui e questo aveva in passato fatto spesso la differenza fra asfaltare questa o quella strada, se fare o meno una battuta al cinghiale la domenica. Quello che oggi si chiama "un influencer". Di conseguenza le adesioni alla proposta all'inizio erano state poche, tanto che Marco aveva temuto che gli venissero tagliati i fondi per tenerla viva. Poi tutto cambiò, quando una sua telefonata risultò provvidenziale per evitare una tragedia.

La signora Edda aveva lasciato squillare il telefono una decina di volte prima di rispondere e, contrariamente al solito, non ricordava di aver preso le medicine al mattino. Quando poi Marco le aveva chiesto di controllare nella scatola quante ce ne fossero, Edda aveva dovuto contarle tre volte, per poi confessare che non ci vedeva mica tanto bene e che si sentiva debole tutta dalla parte destra, dal braccio sino alla gamba. Marco aveva recuperato dal parroco le chiavi d'ingresso della casa di Edda ed aveva fatto letteralmente volare la Panda attraverso la carraia che portava al cascinale. La vecchina era seduta davanti alla finestra e si accorse a malapena del suo ingresso, ma riuscì perlomeno a sorridergli quando Marco strinse le sue mani per farle capire subito di stare tranquilla. Risultato: l'ischemia fu presa appena in tempo per non lasciare conseguenze.

Dopo qualche mese di convalescenza, Edda accettò di presentarsi ad una nuova riunione in osteria, per spiegare a tutti cosa le era capitato; fu un evento stravolgente per la mentalità tipica di quei montanari, per i quali esporre in pubblico le proprie debolezze e malattie, è un atto di pura follia. Che poi lo facesse addirittura una donna all'osteria, luogo per definizione

riservato ai maschietti, suonava quasi blasfemo! Edda però era anche la cugina di Piero e questo fece la differenza. Il capopopolo del paese si mise a fare domande a Marco sul servizio di controllo telefonico, se avrebbero dovuto pagare, come rinviare la chiamata nel caso uno fosse stato a funghi e via dicendo, con l'effetto di spostare il vento nella direzione desiderata. Dopo un paio di settimane la quasi totalità delle persone della zona sopra i settant'anni aveva uno o più appuntamenti settimanali con Marco, in base all'età ed allo stato di salute.

Così anche quel mezzogiorno trascorse fra i contatti telefonici con la gente, inframmezzati ai bocconi di pasta. Il difficile arrivava quando dall'altra parte del telefono si sentiva la voglia di parlare e di farsi ascoltare, di non chiudere quel contatto col mondo. Quei cinque minuti di parole scambiate via cavo funzionavano meglio di qualunque medicina per molti dei suoi pazienti e gli ci voleva tutta la sua abilità e buona educazione, per fare capire che non poteva fare aspettare chi stava aspettando la telefonata successiva.

Era però evidente che c'era una malattia endemica, cui lui poteva portare solo un piccolo sollievo, ma non una cura definitiva: la solitudine. Questo iniziava a pesargli, specie quando vedeva che le tante chiacchiere spese dalla politica sul ripopolamento delle vallate, avevano portato più ristrutturazioni di seconde case di gente ricca di città, che nuove iscrizioni all'anagrafe del comune.

Da giovane aveva letto su un libro una frase che lo aveva illuminato, fatta pronunciare dall'autrice ad un imperatore romano: "Mi sentivo responsabile della bellezza del mondo." Quella frase gli era risuonata nella mente per giorni, alimentando progressivamente il desiderio di fare qualcosa, di mettersi al servizio, di uscire dal gregge di una società sempre più abituata ad uniformarsi a modelli vuoti e artificiali, invenzioni di qualche ricco annoiato. La passione per la medicina e la cura degli altri erano cresciute da quella radice, poi il destino aveva voluto che il suo personale albero si trapiantasse in quel luogo sperduto, che era pieno di bellezza naturale, ma in definitiva anche di bellezza umana, della cui cura ora si sentiva responsabile, come un imperatore romano in piccolo. Col tempo aveva imparato a nutrire profondo rispetto, e in definitiva anche affetto, verso quel mondo popolato soprattutto di anziani, che erano rimasti lì a difendere le proprie radici, come in una fortezza, anche se la loro battaglia stava diventando sempre più solitaria. Quella gente non aveva bisogno di modelli esterni, per decidere come stare al mondo, anzi, potevano essere loro un buon modello da seguire.

Nel pomeriggio fu lui a ricevere una telefonata. Era Vincenzo, il postino della zona, il quale involontariamente era un suo aiutante di campo nella attività di monitoraggio dei pazienti, dato che, facendo visita per le consegne alle medesime persone, era in grado di segnalare in anticipo se qualche vecchietto non gli era sembrato brillante come di consueto. Vincenzo era stato a consegnare le bollette a Berto, un altro dei refrattari al sistema di controllo telefonico. Dopo aver verificato la posta, il vecchio gli aveva chiesto di controllare se non ci fosse per lui altra corrispondenza, dato che aspettava una comunicazione importante, che non era ancora arrivata. Era sbottato in un'imprecazione e gli era sembrato appena impacciato nei movimenti rispetto al suo solito ed in una persona perennemente in salute come Berto, la cosa cadeva subito all'occhio.

Nonostante avesse passato la novantina, Berto infatti era ancora un omone, con due mani grandi e robuste che gli avevano finora garantito la totale autosufficienza nella casa, che la sua famiglia aveva abitato per più di un secolo sulla costa del monte che sovrastava il borgo. Proprio per la vicinanza ai boschi, quel nucleo familiare aveva vissuto dignitosamente mettendo insieme il taglio della legna e l'attività di falegnameria. Erano poche le case del paese che non avessero al proprio interno un tavolo, una credenza, se non l'intera camera da letto provenienti da quella bottega e quando aveva poi deciso di smettere con l'attività, Berto

era rimasto comunque il riparatore di qualunque guaio potesse capitare al mobilio della zona. Con questo non è che la gente del paese lo cercasse particolarmente e lui stesso si faceva vedere ben poco nella piazzetta centrale, giusto per la messa domenicale o in rare occasioni all'osteria nelle poche feste di paese. Marco non era un curiosone, ma aveva intercettato qualche malumore di molte famiglie del borgo verso quella di Berto, con radici lontane di decenni, ma ci aveva fatto poco caso. Ne aveva però tratto la lezione di trattare davvero coi guanti di velluto quella gente, perché se ti mettevano addosso un vestito a strisce, rimanevi zebra per l'eternità. Fortunatamente succedeva pure il contrario, dato che dopo l'episodio di Edda, poco mancò che gli allestissero una nicchia con relativa statua nella chiesetta locale: San Marco, il santo col telefono in mano! Ringraziò Vincenzo della segnalazione, raccolse il coraggio a due mani e si preparò alla telefonata a Berto.

Da quando era arrivato in zona lo aveva visto una sola volta all'anno, puntualmente d'estate, quando un parente si faceva ospitare per un mesetto con la famiglia e riusciva tutte le volte a convincerlo a farsi dare un'occhiata dal dottore. Non che ne avesse bisogno, accidenti! Aveva assistito poche persone con quella tempra e con quel fisico; chiunque gli avrebbe dato tranquillamente quindici anni in meno.

Rispetto a Piero, Berto era più complicato da affrontare, perché più schivo, sbrigativo nel dialogo come aveva sperimentato nelle visite mediche.

“Faccia un respiro profondo e mi dica se le dà fastidio. Fa male qui?”

“No.”

“E qui?”

“Niente.”

“Apra la bocca.”

“Perché? Non siamo mica dal dentista!”

“Voglio vedere il colore della mucosa della sua bocca. È necessario per capire se ci sono tumori del cavo orale.”

“Va bene. Faccia come crede.”

E via con questo ping pong, come se avesse dovuto spendere due euro per ogni sillaba.

All'ultima visita in agosto, lo aveva trovato un po' smagrito, ma per la sua età andava anche bene così. Aveva scoperto poi che uno dei nipoti che erano suoi ospiti, era un medico di un ospedale di Milano, che gli avrebbe fatto fare un check up entro qualche giorno, per cui Marco fu anche rincuorato dal fatto che comunque Berto avesse qualcuno a prendersi cura di lui.

Lo aveva infine visto un paio di settimane prima, quando il parroco glielo aveva accompagnato nello studiolo, che aveva ricavato nella canonica. Si era staccata un'anta dell'armadio dove conservava i documenti ed ovviamente anche quel mobile proveniva dalla sua bottega.

“Mi piacerebbe sapere chi è quel coglione che ha usato questa vite per fissare la cerniera all'anta. Ah! Dottore, mi scusi non l'avevo vista!”

Marco non aveva osato confessare la propria colpa, sperando di non avere fatto danni seri. Aveva usato la prima vite che aveva trovato nella cantina della canonica ed in effetti gli era sembrata subito un po' troppo corta e un po' troppo larga e ... Insomma, dopo tutto lui era un medico, mica un falegname!

“Ecco fatto. La sua anta è come nuova.”

“Lo ha fatto davvero lei questo armadio?” provò ad aggiungere Marco, con la coscienza più leggera, adesso che era caduta l'accusa di tentato assassinio di un'anta in legno.

“Sì. Fu un regalo al vecchio Don Gino, per ringraziarlo di quanto era stato vicino a mia mamma prima che morisse.”

“Don Gino? Ne sento parlare da tutti come una specie di santo del paese. È stato il parroco negli anni di guerra, giusto?”

“Esatto. Adesso, dottore, se non le serve altro, io vado.”

Ecco qui il Berto in versione orso solitario, che riemergeva dopo aver sostenuto ben cinque minuti di conversazione!

“La ringrazio. Mi dica quanto le devo; non voglio che sia Padre Joseph a tirare fuori i soldi per la riparazione, visto che non ne vuole per farmi visitare i pazienti qui.”

“Niente. Siamo a posto così. Mi deve un favore, per cui quando capiterà, me lo restituirà volentieri. Buona giornata!” Dopo una stretta di mano che fece scricchiolare a Marco le falangi, Berto uscì per rientrare a casa sulla sua bicicletta.

Marco prese un secondo caffè prima di comporre il numero sul tastierino. Non sapeva bene come cominciare la conversazione; esordire dicendo che era stato il postino ad avvisarlo che Berto non gli era sembrato in forma, avrebbe avuto probabilmente come effetto che alla prossima occasione Vincenzo sarebbe rimasto fuori dal cancello di quella casa.

“Pronto signor Berto? Sono Marco, il dottore. Come sta? Non l’ho vista a messa domenica e la cercavo per un consiglio” esordì Marco, quasi in apnea. “Serve un olio particolare, per ungere la cerniera che mi ha aggiustato nell’armadio in canonica? Forse è per l’aria più umida, ma si è messa a cigolare parecchio e non vorrei si rovinasse.”

“Mi spiace, ma non posso venire a darci un’occhiata.”

“Non si preoccupi, se mi dà un suggerimento, posso provare ad arrangiarmi da solo.”

“Basta che non lo chieda a quel fesso, che le aveva messo la vite sbagliata. Magari le dice di usare l’olio di semi per friggere!”

Marco ebbe una sensazione strana. Berto si era addirittura abbandonato ad una battuta, ma l’aveva detta con un tono piatto, vuoto. Decise di non girarci intorno oltre.

“Signor Berto, sta bene? Non le sento quel bel timbro di voce che le riconosco. Devo venire a trovarla?”

“Non si scomodi, dottore. La chiamerò io, quando avrò bisogno, così mi restituirà il favore che mi deve.”

“Guardi che fa parte del mestiere visitare i pazienti a domicilio! La mia Panda non è certo un fuoristrada, ma qualche chilometro in salita riesce ancora a farlo!” Si era sforzato di dirlo in tono allegro, per stimolare un attimo l’interlocutore, ma l’effetto fu nullo.

“Va bene, se ha bisogno, io sono qui. Per adesso mi scusi il disturbo”, aggiunse Marco.

“Provo a vedere se Piero, il fabbro, ha qualcosa che può andare bene, sennò la richiamo domani. Buon pomeriggio!”

“La saluto. Mi stia bene, dottore.”

Chiamata finita.

Marco si sentì come quando giocava a calcio e gli capitava di prendere quattro o cinque gol. Stessa sensazione: è andata male, devi ricominciare da capo, nessuna idea in testa su come cambiare gioco.

Il resto della giornata passò pigramente, aiutata da una pioggerellina che intristì la vallata per un’oretta, per poi lasciare nuovamente spazio a un bel sole tiepido fino al tramonto. I fungaioli del paese avevano sicuramente elevato le loro preghiere al cielo ed il cielo li aveva ascoltati. Se continuava così, i boschi si sarebbero riempiti di porcini anche nei prossimi giorni, bastava essere i primi a trovarli, prima che arrivassero le orde di raccoglitori dalla città. Proprio per questo, poco prima di cena, Piero telefonò a Marco per dirgli di trovarsi pronto per le sei di mattina. E di fare una bella colazione robusta, perché non si sarebbe fermato ad aspettarlo in salita.

“Non ci sono funghi, per chi li trova per secondo”, era stata la sua battuta finale, prima di esplodere in una forte risata cavernosa. Un tipo particolare, quel Piero, ma alla fine era il

prototipo del montanaro che gli avevano prospettato: rotto il guscio di diffidenza, diventavi parte del suo branco e non potevi tirarti indietro! Ormai Piero lo aveva quasi adottato, si davano del tu e quando lo incrociava, gli mollava delle pacche sulle spalle da lussargli una clavicola. Di certo la sua era una compagnia che risultava davvero divertente e spezzava il senso di solitudine in cui ogni tanto si sentiva scivolare. Oltretutto tenere dietro al suo passo sul monte, come metodo per mantenersi in forma funzionava meglio che un corso di aerobica. Peccato che comportasse poi il rischio di sedersi su una panca a fine escursione e recuperare buona parte delle calorie consumate, a forza di fette di salume in mezzo al pane tiepido... Era tutto sommato un bilancio accettabile, per cui Marco preparò l'attrezzatura necessaria per il giorno dopo e si infilò a letto presto, per non fare, come altre volte, la figura della zavorra, trascinata dietro lo zaino del vecchio fabbro.

“Berto è sempre stato così solitario?” disse, mentre attaccavano la salita.

“A dire la verità, non lo conosco tanto. C'è una certa differenza di età fra noi, per cui abbiamo sempre frequentato compagnie differenti. Abbiamo fatto anche dei lavori insieme in tante case in zona, ma senza mai diventare più che semplici conoscenti. Ho sentito dire che era il figlio più giovane nella sua famiglia, ma i due fratelli più grandi sono morti durante la guerra, mentre la sorella, di nome Carolina se non ricordo male, si era sposata ed aveva lasciato il paese durante i primi anni del conflitto. I parenti che vengono d'estate sono i figli e i nipoti della Carolina. So che ha imparato da ragazzo il lavoro di falegname dal padre, che però è morto giovane e Berto si è trovato sulle spalle tutta la bottega, pochi soldi e la mamma vedova. Non si è mai sposato, ma mia nonna mi diceva che nessuna del posto lo avrebbe mai preso come marito, perché la sua era una famiglia che aveva avuto una disgrazia terribile, di quelle che ti si attaccano come una maledizione.”

“Ma va là, Piero! Siamo mica nel medioevo! Fra un po' mi tiri fuori una storia di streghe, di pentoloni per cuocere i bambini e roba del genere? Adesso capisco perché se vi ordino una pomata, mi tirate fuori che va bene anche l'estratto di tarassaco e con la mia ricetta ci accendete il caminetto!”

“Io non la so mica bene, perché è una storia che non si raccontava in giro. E una volta la gente non studiava come adesso. Le superstizioni c'erano eccome e purtroppo i vecchi ragionavano anche sulla base di quello, per cui non mi meraviglio che dicessero alle ragazze di schivare Berto per qualche strano motivo. Oltretutto una volta se i vecchi ti dicevano di fare una certa cosa, la facevi e basta, mica come adesso.”

Marco si fermò. Non gli sembrava vero ascoltare certe cose. Pensava fossero sepolte nel passato, mentre adesso si rendeva conto che qualche traccia era arrivata nel nuovo millennio.

“D'altra parte,” continuò Piero, “Berto non fece nulla per modificare la situazione. Avrebbe potuto andarsene e trovare moglie da qualche altra parte, ma il fatto che sua madre fosse sola probabilmente lo inchiodò a questa vallata. Fu anche esonerato dal servizio militare per questo e in generale non so quante volte abbia messo veramente i piedi fuori regione, se non per lavoro. Ciononostante, grazie all'aiuto di Don Gino ...”

“Il mitico Don Gino? La leggenda del paese?”

“Esatto. Con rispetto parlando, dicono avesse due palle così sotto la tonaca e un cuore ancora più grosso. Gli fece scuola personalmente e lo portò a prendere la licenza media, cosa che fra queste vallate era privilegio dei figli dei signori. Evidentemente Berto aveva una bella testa. D'altra parte, per aver tenuto in piedi una attività da solo per tanti anni, senza l'aiuto di figli ma solamente con qualche apprendista ogni tanto, deve aver avuto cervello e volontà da vendere. Mi scusi, dottore, si sposti un attimo... Sta per calpestare una bestia pericolosa, lì sotto le foglie!”

Quando Piero cominciava a dargli del “lei”, era evidente che lo stava pigliando in giro e si stava pure divertendo un mondo. Allungò il bastone e scostò un gruppetto di foglie sollevate

rispetto al livello del terreno intorno. Al di sotto, spuntarono due porcini di venti centimetri, che sembravano finti.

Mentre tirava fuori il coltellino per raccogliarli, Piero si mise a parlare ai funghi ridacchiando sotto i baffi. “Sentite bimbi, fate sapere ai vostri colleghi che, per dare qualche possibilità al dottore, dovete gridare forte. Sbucare dal bosco come dei pali, non è sufficiente!” E giù una risata grassa, che contagiò anche Marco, il quale iniziava a perdere la speranza di competere almeno un minimo con un montanaro che sembrava girare nel bosco con il radar.

“Facciamo così: visto che li stava trovando lei calpestandoli, ne teniamo uno a testa!”

“Accetto volentieri, ma adesso ci allontaniamo di una decina di metri e viaggiamo in parallelo. Vediamo come va a finire!” replicò Marco, facendo leva sull’orgoglio.

“Va bene. Sarò generoso. Racconterò in paese che lei ha trovato un porcino grosso come uno sgabello. L’unica dimensione che riuscirebbe a vedere nel bosco!” e giù un’altra risata ammazza-dottori.

Quando rientrarono dove avevano lasciato l’auto, il livello di riempimento dei loro cestini lasciava poco spazio a dubbi sull’esito della partita. “Diciamo che ti ho concesso il gol della bandiera! Ma se fossi in te cambierei allenatore...” decretò Piero con un sorriso a trentadue denti.

“Porco boia. Siamo andati sulla stessa montagna, distanti una ventina di metri e io ne ho trovati cinque, di cui due mezzi mangiati e tu hai tre cestini pieni. Ma come cavolo...”

“E domattina io torno dove sei passato tu e trovo quelli che hai lasciato indietro, perché se c’erano quelli, c’erano anche i loro fratellini. E non si lasciano dei piccoli orfanelli al freddo nel bosco...”

“Andiamo, che si fa tardi e devo fare il solito giro di telefonate. Metti in moto questo cavolo di fuoristrada e riportami a casa” tagliò corto Marco, con la coda tra le gambe.

“Non sei sportivo” ridacchiò Piero.

“Parla De Coubertin. E in effetti avete lo stesso nome...”

La serie di chiamate si concluse senza rilevare problemi. Molti dei suoi vecchietti erano reduci da un’estate all’aria aperta, spesso a fare lavori nei campi o nell’orticello dietro casa al calore del sole e in qualche caso con la compagnia confortante di qualche figlio o nipote arrivato dalla città per le ferie. Quella era la vera panacea. Con l’avanzare dell’autunno e l’arrivo del freddo umido, sarebbero iniziati i primi acciacchi e la sua attività si sarebbe fatta di certo più impegnativa. Restava ora un punto da smarcare.

“Pronto, signor Berto? Sono Marco. Non sono riuscito a combinare niente di nuovo con quell’armadio. Fra l’altro ho un tarlo che mi sta mangiando una sedia e mi hanno detto che lei potrebbe avere un prodotto per accopparlo. Posso fare un salto?”

Marco restò in silenzio, aspettandosi una reazione esplosiva dall’altro capo. Stava proponendo un’invasione del territorio altrui, senza essere stato invitato e la risposta lo sorprese.

“Mi deve un favore si ricorda?”

“Certo che mi ricordo, e se mi aiuta a uccidere quella bestia, i favori diventano due”, replicò subito, per evitare che Berto cambiasse idea.

“O magari uno molto grosso” aggiunse il vecchio.

“Grosso o piccolo, non fa differenza.”

“Adesso vado a coricarmi un attimo. La aspetto verso le tre oggi pomeriggio. A dopo, dottore.”

“Buon riposo. Sarò puntuale.”

“Accidenti!” pensava Marco, mentre percorreva la strada che portava alla casa di Berto “Riuscire ad andare in bicicletta su di qui, per la sua età è un mezzo miracolo. Io farei una fatica boia. Venti chili di troppo...”

Era stato in quella zona solo durante una passeggiata in tarda primavera e ricordava bene la casa, con un largo edificio al lato con un grosso portone, che probabilmente era l'ingresso della bottega, e una tettoia che ospitava ancora diverse assi di legno e qualche trave. Su di un fianco c'era un grande orto che avrebbe sfamato dieci persone, zeppo di ciuffi di insalata, piante di piselli e fagioli e con i sostegni per i futuri pomodori. Lo aveva colpito la presenza di una piccola montagnola, dove un semicerchio di rose rampicanti rosse contornava una statua in legno della Madonna ed una specie di piccolo altare con un panchetto, sempre di legno, con un vaso di fiori rossi posato a terra. Le piante erano state fatte crescere intrecciandosi in diverse direzioni, per cui si era formata una combinazione di boccioli rossi, bianchi e gialli sparsi a caso lungo tutto il semicerchio. Un bel colpo d'occhio davvero.

Trovò il cancello aperto, per cui entrò direttamente nel cortile di fronte alla tettoia del legname e parcheggiò la Panda, dopo aver dato due colpi di clacson per avvisare del proprio arrivo.

Il portone della bottega si aprì e Berto gli fece cenno di entrare.

“Buongiorno Dottore. Su! Mi faccia vedere questa famosa seggiola.”

La seggiola! Se ne era totalmente dimenticato. Si era talmente concentrato su come avvicinarsi al vecchio, per chiedergli di farsi dare un'occhiata, che si era scordato di quella scusa inventata sui due piedi al telefono.

“E' sulla Panda? Le devo chiedere di prenderla, perché oggi ho lavorato molto nell'orto e sono stanco.”

Marco decise di giocare il tutto per tutto. “Guardi, non c'è nessuna seggiola, perché non c'è nessun tarlo. O meglio un tarlo ce l'ho io, qui nella testa, perché se un mio assistito mi dà l'impressione di non sentirsi bene, non riesco a fare finta di niente e girarmi dall'altra parte, anche se lui stesso è convinto del contrario.”

“Quindi lei è venuto qui apposta per me? Bastava un colpo di telefono!”

“Non sempre. Fra l'altro lei non ha aderito al piano di controllo telefonico, per cui...” Marco lasciò la frase in sospeso, anche perché il cervello non gli stava suggerendo nessuna via d'uscita dall'imbarazzo.

“Sto bene, non si preoccupi. La vecchiaia ha solo fatto qualche passetto in più e qualche nodo inizia a venire al pettine.”

“Posso chiederle perlomeno di inserirla nella lista delle chiamate? Se le succede qualcosa, qui da solo, chi se ne accorge? Non che una telefonata al giorno sia la soluzione perfetta, ma è meglio che niente, non trova? Non ha paura di stare male e di non riuscire ad allertare i soccorsi?”

“No. Ho visto la morte in faccia e, mi creda, non è molto bella, ma non posso pretendere di andare avanti in eterno e quando la signora con la falce decide di accomodarsi, non vorrei essere così scortese da impedirglielo. Mi fa più paura l'idea di restare a mezza via per mesi in un letto d'ospedale; meglio un viaggio rapido.”

“Vecchio, ma con le idee chiare”, pensò Marco. “Non ho mica niente da insegnargli. Perlomeno oggi riesco a farlo parlare!”

“Capisco,” disse ad alta voce “tuttavia come medico devo prendermi cura di lei, come di Piero, Edda e tutti gli altri. Dopo di che, non posso sicuramente obbligarla a farsi visitare. Ci mancherebbe!”

“La ringrazio della premura. Devo ammettere che lei è il primo medico che non passa da queste parti per fare il compitino e poi tornarsene in città. Molti prima di lei fissavano gli orari dell'ambulatorio e, al di fuori di quelli, non li trovavi neanche a pagarli. Cosa avevano

da fare poi? Comunque sia, avevo promesso a padre Joseph di portargli un po' di verdura. Posso darla a lei?"

"Certamente! La seguo."

Marco seguì il vecchio dietro la casa, fino a raggiungere l'orto sul lato al sole. Si vedeva però che il passo non era così spedito come al solito e gli servì un aiuto per raccogliere l'insalata e i rapanelli da portare in canonica, perché faticava a raddrizzarsi dopo essersi accovacciato. Berto continuò a dire che al mattino aveva esagerato con la zappa e aveva ormai esaurito le energie, ma l'aspetto dell'orto diceva il contrario, fra qualche erbaccia di troppo e un paio di ciuffi di insalata caduti malamente. Nell'uscire da recinto, Marco si trovò a pochi metri dalla statua di legno della Madonna e dal roseto che aveva intravisto dal cancello. Salì fino a quel punto in pochi passi e vide che Berto non lo aveva seguito. Le rose iniziavano a sfiorire con la fine dell'estate, ma erano ancora tante ed ora a terra di fronte all'altarinò il vaso era pieno di fiori bianchi.

"L'ha fatta lei questa statua?"

"Sì. E ho piantato io le rose, alla fine della guerra. Mia mamma voleva un posto per pregare tutte le sere per i nostri morti."

"So che da queste parti la guerra ha picchiato duro. Ho letto che è stata zona di guerriglia partigiana e rappresaglie dei nazifascisti."

Il viso di Berto si inscurì e lo congedò improvvisamente. "Mi saluti padre Joseph. E comunque questo trasporto non ripaga il favore che mi deve."

Marco rimase di sasso. Era riuscito per qualche incredibile motivo ad aprire una breccia nel vecchio Berto ed ora quella breccia si era richiusa in un istante. Preferì salutare e caricare la verdura sulla Panda, anticipandogli che qualche colpo di telefono avrebbe comunque provato a darglielo lo stesso.

Mentre rientrava a casa, continuava a chiedersi cosa fosse quel benedetto favore che Berto si aspettava da lui. Che tipo strano! D'altra parte l'età gioca scherzi strani a tutti.

I due giorni successivi trascorsero lenti e regolari, con l'eccezione di un brutto episodio che poteva avere conseguenze gravi. Uno dei pochi giovani del paese si era ferito gravemente con la lama di una sega circolare mentre tagliava la legna. Marco si trasformò letteralmente in un generale al comando delle operazioni, dovendo combinare l'intervento per tamponare al meglio lo squarcio, gridare alle persone che non si facessero prendere dal panico e dare intanto istruzioni su come segnalare all'eliambulanza il punto di atterraggio più sicuro. Quando rientrò a casa, aveva i vestiti talmente sporchi da sembrare un macellaio più che un medico. Il suo programma per le successive ore era molto primitivo: doccia, pastasciutta, letto.

Dopo cena sentì invece suonare il campanello e inaspettatamente si ritrovò davanti la signora Zaira, una vicina di casa di Edda, con una cesta di funghi sotto il braccio in bella vista. Era il suo ringraziamento per l'intervento del pomeriggio, dato che il ferito era imparentato con sia con lei che con Edda tramite un complicato groviglio genealogico, piuttosto frequente fra quei monti. Ma non era lì solo per quello.

"Dottor Marco, mi è capitata una brutta cosa. Sono andata addirittura da padre Joseph a confessarmi, perché ho fatto davvero una stupidata."

"Zaira, guardi che ci avrà pensato lui ad assolverla, perché io faccio un altro mestiere!"

"Sì, sì, lo so, ma tutti si fidano di lei, perché è una brava persona che si sta dando da fare per un paese di vecchi e allora ho deciso di venire qui. Fra l'altro lei è un medico e ne saprà più di me di come affrontare la questione."

"Se posso, senza violare alcun segreto, la aiuto volentieri. Entri e si segga lì, si metta tranquilla e mi dica tutto."

"L'altro giorno è passato Vincenzo, il postino e mi ha consegnato la corrispondenza. Io mi fido di lui e non guardo neppure il destinatario; entro in casa, apro tutto e poi leggo con

calma. Stavolta l'ho combinata grossa. C'era questa lettera di un ospedale e non è mica per me, ma ho letto le prime righe e mi sembra ... che ci sia un guaio. Grosso. Le assicuro che io non volevo, è stata l'abitudine... Non l'ho detto a nessuno, se non a padre Joseph. È stato lui a consigliarmi di venire da lei, perché questa persona va avvisata!"

L'anziana donna era veramente disperata. Gli diede la lettera e si prese la testa fra le mani, abbassando lo sguardo. Marco prese quei fogli ed iniziò a scorrerli con gli occhi. Sulle prime gli risultò difficile realizzare quanto stava leggendo, ma poco alla volta alcune cose gli risultarono più chiare.

"Grazie Zaira. Hai fatto bene a venire e non preoccuparti se l'hai letta senza volerlo. La tengo io e vedrò di fare due parole di persona col destinatario. Non dirò che l'hai aperta tu e mi inventerò una buona scusa per giustificare come mai ce l'ho io. Ti devo chiedere però di non parlarne con nessuno; è una situazione delicata, non sono cose da mettere in piazza."

"Glielo garantisco. Grazie dottore, grazie davvero!" disse Zaira, rinfrancata dall'essersi tolta il peso sullo stomaco. Ora la palla avvelenata era passata nelle mani di Marco, il quale sapeva per dovere professionale quale avrebbe dovuto essere la prima mossa, ma non era in grado di immaginare con quali conseguenze.

Dopo cena rimase incollato davanti alla televisione, guardando passivamente le immagini del solito show televisivo, dove finti concorrenti rispondevano alle domande più disparate su argomenti futili, aumentando, se possibile, il suo senso di frustrazione. L'unica certezza era che non c'era tempo da perdere.

Il giorno successivo, durante la colazione, fu sorpreso da una telefonata.

"Pronto, dottor Marco, è lei?"

"Buongiorno Berto, che piacere sentirla! Occorre il servizio di trasporto ortofrutta a padre Joseph? So che ha proclamato in tutto il paese quanto fosse tenera la rucola di Berto, per cui immagino gli faccia piacere una seconda fornitura. Anche se credo lo facesse pure per stimolare la competizione e ricevere qualche campionatura omaggio da qualche compaesano! Vista la stazza, credo che sia un buon consumatore anche di uova e galline..."

"Certo, qualcosa nell'orto ci dovrebbe essere. Si ricorda che mi deve un favore?"

"Certamente. Anche due."

"Mi dica lei quando ha modo di passare; io ormai non vado mica tanto lontano."

"Stamattina non ho visite. Tempo mezz'oretta e sono lì" si affrettò a dire Marco, che stentava a credere alla chiamata.

"La ringrazio. La aspetto. Il cancello è aperto."

Marco sentì la telefonata chiudersi prima che potesse salutare. Gli aveva fatto piacere che il vecchio si fosse fatto avanti, tuttavia il tono di voce dimesso non faceva presagire niente di buono.

Parcheggiò l'auto nel cortile come la volta precedente, ma per qualche strano motivo le gambe lo portarono automaticamente sul retro, attraverso l'orto e verso la montagnola col roseto. Accarezzò nuovamente con lo sguardo quel piccolo angolo di giardino tenuto alla perfezione, coi fiori nel vaso ben curati e annaffiati, mentre al contrario sembrava che l'orto mancasse di qualche cura, con qualche erbaccia di troppo rispetto agli standard di un coltivatore esperto come Berto.

Il vecchio venne ad aprire quasi subito e lo fece accomodare su una vecchia seggiola impagliata. La stanza profumava dell'aroma inconfondibile del caminetto, arredata col classico stile sobrio dei luoghi di montagna con mobili dall'apparenza massiccia, in particolare il tavolone in legno d'abete, che troneggiava al centro. Marco pensò che da solo non lo avrebbe spostato nemmeno spingendolo di peso, guardando i piedi larghi e spessi, che reggevano il piano.

"Bello, vero?" disse Berto, che aveva notato lo sguardo incantato del giovane. "Ero andato personalmente in Trentino a scegliere la partita di legna per i mobili di questa stanza, forse il

mio primo viaggio fuori dal paese. Dopo la morte di mio papà, mamma decise che questo spazio le ricordava troppo chi non c'era più e mi chiese di rifare tutto. Qui in montagna le famiglie tengono gli stessi mobili per generazioni, mentre mia madre mi stava chiedendo di cancellare un pezzo di storia! Ma aveva i suoi motivi.”

Marco rimase colpito dall'improvvisa disponibilità di Berto a parlare e inizialmente lo prese come un segnale di buona salute, anche se il colorito del viso non era roseo come l'aveva conosciuto e gli occhi avevano un'espressione meno vivace.

“I vecchi raccontano sempre tante storie.” attaccò, “Se ne sarà accorto le volte che è andato all'osteria. Più di metà di quello che raccontano non è vero, un po' perché ricamano quello che è successo per farlo sembrare più divertente, un po' perché la memoria comincia a perdere i colpi ed allora devono davvero inventare dei pezzettini, per fare filare il discorso. Se poi il vino aiuta, saltano fuori quelli che sono stati con più donne di quelle che ci sono nella Bibbia o hanno preso dei cinghiali di trecento chili.”

“C'è anche chi ha trovato un porcino con un cappello di due spanne, se è per quello,” interruppe Marco divertito, “e dopo la prima bottiglia di rosso si era anche alzato di dieci centimetri!”

Berto abbozzò un sorriso e riprese: “Il favore che le chiedo è di ascoltare una storia e poi, quando sarà ora, risolvere un problema, che quella storia ha lasciato in sospeso.”

“Bene! Mi piacciono le storie” interruppe Marco. “Al di là delle balle che si raccontano all'osteria, ascolto volentieri le storie della vostra vallata. La cosa affascinante è che alcune probabilmente sono nate molto prima della vostra generazione o forse addirittura di quella dei vostri genitori e mi viene sempre la curiosità di sapere cosa ci sia sotto di vero, quale sia stato l'evento reale che ha fatto nascere quel racconto. È un po' come se anche qui ci fosse un Iliade, che parla di Elena e di una Troia dimenticati da qualche parte sul monte.”

“Non c'è niente di eroico da ricordare. Questa storia non è lontana.” riprese il vecchio serio. “Anzi, mi sembra ieri. È proprio sicuro di volerla ascoltare? Io di solito parlo poco, ma quello che è successo, me lo rivedo nella testa di continuo e ormai non ci sta più dentro. Sarà che sto diventando vecchio e prima o poi dovrò chiudere la partita; i riflessi stanno rallentando e certe cose non riesco più a farle. Se avrà la pazienza di aspettare la fine, le spiegherò quale favore mi serve, ma le anticipo che, dopo, le sarà difficile tirarsi indietro, per come la conosco.”

Marco rimase intimorito da quelle parole. Pensava di trovarsi di fronte un burbero montanaro, abituato alla solitudine ed a cui aveva scucito quattro frasi in mesi di conoscenza e adesso Berto si uniformava ai suoi pazienti, con la stessa ansia di raccontare il passato, che evidentemente nel suo caso aveva delle tinte scure, che lui non si sarebbe mai immaginato. Gli vennero in mente le parole di Piero sulla presunta maledizione che aveva colpito la famiglia di Berto, ma da brava persona di scienza, aveva archiviato quella sparata stramba.

“Sono venuto qui apposta e se ha deciso di fidarsi di me, mi sembra scortese che adesso giri i tacchi e me ne ritorni in macchina. Le posso anche assicurare che quello che lei mi dirà adesso, resterà fra noi due.”

“Non accadrà così e non per sua responsabilità. La assicuro.” soggiunse il vecchio. “Si sieda.”

“Mio padre tornò dalla Russia a metà del '42. Fu fra i fortunati ad essere in guerra quando ancora i sovietici le stavano buscando. La sua fortuna fu una bella scheggia di granata che gli ruppe il femore e lo rese zoppo, quindi inabile e da rimandare a casa. A un paio di compaesani, che finirono nella ARMIR mesi dopo, andò meno bene; uno è rimasto dalle parti del Don.

In famiglia eravamo in quattro: mia sorella Carolina, che a quel tempo era già in età da marito, io, che ero un ragazzotto di dodici anni, e i miei fratelli Franco, di quattordici, ed

Augusto, di due anni più grande. Col rientro di mio padre la vita sembrò quasi normale, incredibile per un paese in guerra. Lei non immagina cosa fosse la montagna di quei tempi, la povertà era enorme, i fratelli si tramandavano i vestiti e le scarpe. Io, che ero l'ultimo, ormai avevo addosso roba con più rammendi che stoffa. Perlomeno col taglio della legna, con qualche animale da cortile e col lavoro nei campi, la tavola non è mai stata vuota, ma le assicuro che era pura sopravvivenza, rispetto a quello che vediamo oggi. Dopo l'otto settembre e l'inizio dell'occupazione tedesca, le cose cambiarono, anche perché in montagna si rifugiarono molti soldati in fuga dalla deportazione o giovani che non volevano aderire alla Repubblica di Salò. Queste vallate divennero un fronte di guerriglia e chi viveva qui doveva subire le rappresaglie dei nazi-fascisti per gli attentati dei partigiani e contemporaneamente le richieste di sostentamento delle brigate. Fra incudine e martello.”

“Ho letto diversi libri su quel periodo” interruppe Marco, che volle concedere una pausa a Berto, il quale si stava facendo trascinare dalle parole, che uscivano come un fluido continuo, come se fosse saltato un tappo tenuto bloccato troppo a lungo. “Ho letto cose inimmaginabili. So che anche da queste parti ne sono successe di terribili.”

“Un giorno, a settembre,” riprese Berto, “Don Gino fu picchiato dai fascisti perché ricevettero una soffiata secondo la quale aveva nascosto dei ribelli. Andarono in giro per le case a maltrattare la gente, rubare galline e mettere le mani addosso alle ragazze che non erano riuscite a scappare sul monte. Due ragazzi dell'età di mio fratello Franco furono prelevati con la forza e mandati in Germania, anche se avevano solo sedici anni. Sembravano più grandi della loro età. Ne tornò solo uno. A seguito di quell'episodio Franco decise di unirsi ai partigiani. L'ho rivisto due mesi dopo, massacrato da un colpo di mitraglia tedesca, solo per seppellirlo al cimitero. Mio fratello Augusto ottenne che i fascisti ci restituissero il corpo, dopo che l'avevano impiccato per le mani a un albero, perché la gente avesse paura e non aiutasse oltre i partigiani. Rivedo ancora mia madre sotto quell'albero a piangere ed a urlare che lo tirassero giù, intanto che mio padre era costretto a guardare, legato alla ruota della camionetta. Don Gino dovette pregare mia madre di venire via con lui, per evitare che commettesse qualche sciocchezza e si facesse ammazzare.”

Berto fissò con lo sguardo un punto nel vuoto, probabilmente rivedendo davanti a sé quella scena.

“Io giravo per il paese, come un fantasma. Tutti erano rinchiusi per paura dentro alle proprie case. Ricordo solo di essermi messo a piangere e di aver preso a pugni il portone della chiesa, fino a farmi sanguinare le mani. Cosa aveva fatto mio fratello per essersi messo contro il buon Dio e morire a sedici anni? Poi mi sono addormentato sulle scale. Non dormivo da quasi due giorni.”

“Una cosa terribile. Mi dispiace” interruppe Marco.

Berto fece per riprendere il racconto, poi lo fissò dritto negli occhi: “Troppa roba in una volta. Oggi non ce la faccio più. Dottore, possiamo continuare domani?”

“Sì. Capisco. Non è facile parlare di queste cose, anche se è passato così tanto tempo. Si metta tranquillo, ma se ha bisogno mi chiami, sono il suo dottore! Per finire la storia, abbiamo tempo.”

“Mica tanto, però intanto la ringrazio. La aspetto domattina. Intanto che esce, prenda quel coltello e tagli qualche ciuffo di insalata per quel pretaccio. A me fa male la schiena.”

“D'accordo. Ci penso io. Ci vediamo domattina!”

Mentre rientrava a casa, Marco continuò a ripensare al racconto di Berto, a sua madre che guardava il suo ragazzo morto, appeso a un albero. Ma era non solo quello ad angosciarlo.

Aveva in tasca una lettera da dargli ma non aveva trovato il coraggio di tirarla fuori. Si sentiva un incosciente, in quanto medico, ma cosa altro avrebbe dovuto fare? Tirare un'altra coltellata a un uomo, che stava raccontando con un dolore indescrivibile come gli avevano ammazzato il fratello a mitragliate? Dirgli che gli esami dell'ospedale avevano trovato un

tumore allo stadio avanzato, al punto che si consigliavano solo cure palliative? Sempre che non lo sapesse già. Sempre che comunque non se la sentisse addosso, quella signora con la falce, come l'aveva chiamata. Forse era per questo che ora Berto aveva fretta.

Parcheggiò davanti al piccolo cimitero del paese e cercò in mezzo al dedalo di tombe, alcune vecchie di decenni e coperte di muschio, che avevano visto l'ultimo fiore ormai molto tempo addietro. Trovò velocemente quanto cercava. Ai caduti partigiani perlomeno, per ogni Festa della Liberazione un fiore ed una coccarda tricolore non mancavano mai e quest'ultima, anche se sbiadita, era ancora lì.

*Quindici ottobre 1944. Eroe della libertà*

Intorno era pieno di fotografie di volti dal colore antico, sguardi severi segnati dal lavoro nei campi e nei boschi, sposi amatissimi e piccoli angeli volati in cielo fanciulli. Solo di fianco alla tomba di Franco c'era uno spazio vuoto coperto di erbacce, con pezzi di lapide sepolta dai licheni.

Non avrebbe saputo dire cosa lo portasse lì, forse compassione per il povero Berto, forse un vago senso di riconoscenza verso un giovane che morendo ottant'anni prima aveva consentito a quelli come lui di giocare, studiare, scegliere. Nessuno ci pensa davvero più; è tutto talmente scontato e gratis, che non si pensa che qualcuno ha pagato al posto nostro. Comunque fosse, se quella era la maledizione della famiglia di Berto, la gente di quella vallata doveva avere un sasso al posto del cuore e la memoria molto corta.

Il pomeriggio fu costellato dalle prime visite per gli acciacchi di inizio autunno, ma fortunatamente non c'erano situazioni particolari ed anzi, le chiacchierate spese fra due colpi di tosse, controlli della pressione, un caffè e qualche biscotto, gli rialzarono il morale. Pure Piero aveva alzato bandiera bianca e rinunciato ai suoi funghi, per una bronchite, che lo faceva tossire come un minatore.

“Me lo hai fatto venire tu questo canchero, così hai tolto di mezzo il cercatore di porcini migliore dell'Appennino e fai spesa a piacimento! Sempre se li trovi, ovvio...” e già una risata, che gli fece smuovere tutto il catarro che aveva nei bronchi.

“Magari! Sono andato nel bosco e non riuscivo a cavarli. Si rifiutavano. “O Piero o niente! Alcuni sono scappati intanto che arrivavo. Giuro!” ribatté Marco.

“Aspetta qualche giorno e poi vedi te che rientro in servizio!”

“Stai sereno un attimo, perché non sei mica un ragazzino e se esageri poi ti porto al camposanto. Ho visto che qualche posticino libero c'è ancora. A proposito, ho fatto una visita al cimitero e ho visto la tomba del fratello di Berto. Cavolo. È morto che era solo un ragazzo!”

“Eh già. Io ero un bimbetto con le braghe corte e ricordo poco o niente. I vecchi raccontano che fosse un indiavolato e abbia addirittura buttato fuori dal cimitero il suo vicino di tomba più volte, finché quel morto non è addirittura sparito. Non so chi fosse.”

“Sempre parte della maledizione? Ma va là Piero, basta con 'sta storia.”

“Non so che dire, credo di sì, ma per noi giovincelli era proibito persino parlarne, per cui non ne so davvero altro. Di quelli dell'età di Berto non c'è rimasto nessuno, tranne l'Ida e l'Ester, che però non sanno più neppure come si chiamano.”

“Ho capito. Stammi bene vecchietto! Io adesso vado. Stai al calduccio, che ai tuoi funghi penso io.”

“Lo so che ci pensi. Tutte le volte che vai lì a sudare in salita e non trovi un piffero! Stammi bene, dottore!”

La serata trascorse nella ricerca inutile su Internet di eventi tragici del periodo '43-'45 in quella vallata e Marco rimase stupito nel non trovare assolutamente nulla di particolare. Era stato scritto di tutto da centinaia di persone su quel periodo, dall'esaltazione patriottica dei caduti alla descrizione delle condizioni di vita penose delle popolazioni, per finire con i comportamenti barbari degli invasori aiutati dalle brigate fasciste. Il fratello di Berto

compariva puntualmente nella lista dei caduti, si menzionava la sua morte in combattimento, dopo che il suo gruppo era stato circondato in un casotto sui monti per colpa di una spia, ma poco altro. Nessun fantasma che avesse buttato fuori dal cimitero il vicino di sonno. L'indomani la strada per la casa di Berto sembrava infinita. Sentiva di dover affrontare la situazione e non riusciva a darsi pace. "Sono un medico, accidenti. Come ho fatto a dimenticarlo?"

"Sono il dottore! Sono arrivato!" gridò prima di entrare.

Berto era seduto su una sedia a fianco del tavolo di abete. Era passato un giorno, ma il suo volto era invecchiato di dieci anni tutto in un colpo. Era piegato in avanti, appoggiato al piano. La vista di Marco gli strappò un sorriso.

"Buongiorno dottore. Io mi sono ripreso da ieri. E lei?"

"Sì, cioè ..., no." La voce di Marco esitò, prima di riuscire a raccogliere tutto il fiato che aveva in corpo e ricominciare. "Il postino ha portato a me una lettera di un ospedale di Milano. Ha pensato che, come suo medico, potessi portargliela io per vedere se c'erano prescrizioni di medicine, cure o altro."

"Quel Vincenzo! Un buon uomo, ma se si facesse i cavoli suoi qualche volta!"

"Non se la prenda con lui. Mi ha chiesto consiglio e gli ho detto io di lasciarmela. Ho deciso io di aprirla e mi scuso, perché dovevo chiedere il permesso, anche sono il suo medico."

"Non importa. Per quello che immagino ci sia scritto, fa ben poca differenza." disse Berto con un sorriso. "La clessidra si sta svuotando."

"Se vuole gliela leggo e le spiego cosa si può fare" provò a intervenire Marco.

"Niente si può fare, dottore. Il figlio di mio nipote è stato molto gentile ad insistere, perché facessi un controllo generale, anche se non volevo. E non volevo proprio perché avevo paura di cosa avrei trovato. Sono mesi che ho male ovunque e ogni tanto vomito sangue. Da qualche settimana vedo i muscoli che se ne vanno, faccio fatica a tagliare anche un ciuffo d'erba, ma una cosa ce l'ho chiara: voglio morire nel mio letto. Non voglio finire in un letto di ospedale e tirarla lunga. Ho fatto quello che dovevo."

"Io sono il suo medico e non posso lasciarglielo fare! Non ha idea della sofferenza a cui va incontro senza cure palliative", sbottò Marco.

"Lei è anche una buona persona. Dovrebbe ricoverarmi a forza in qualche modo, ma io sono ancora lucido e le dico che non voglio. Non voglio." Berto lo guardò fisso negli occhi e mise tutta la sua forza residua per scandire quel "non".

"Ho chiesto al buon Dio un ultimo favore: di spegnermi alla svelta nel sonno. Me lo deve. Lo deve a mia mamma che ha dovuto seppellire due figli. Anche lui mi deve un favore. E se ha accumulato lo stesso buoni motivi per farmi soffrire come un cane, che lo faccia! Poi alla fine mi spiegherà perché un ragazzo deve morire a sedici anni! Anche altro mi deve spiegare!"

Il vecchio aveva alzato la voce con rabbia. Poi si fermò e lo guardò dolcemente. "Mi scusi, Marco. Mi lasci continuare. Bisogna proprio."

"Va bene. Va bene. Ne riparlamo dopo."

"Ieri le ho detto che mi ero addormentato davanti alla chiesa. Bene, in piena notte sono tornato a casa e prima di entrare ho sentito mio fratello che piangeva e gridava che ci sarebbe andato lui dai fascisti a farsi ridare Franco. Non sentivo altre voci, se non mamma che continuava a singhiozzare vicino a quel caminetto lì. Poi Augusto è uscito sbattendo la porta ed io sono entrato per riabbracciare i miei genitori. Volevo andare anch' io a prendere Franco, ma mia madre mi fece giurare di non muovermi di casa: aveva già perso un figlio e bastava. Augusto e Don Gino convinsero i fascisti a restituire il corpo di Franco a patto che al funerale partecipasse solo la famiglia. Neppure un funerale decente gli hanno concesso, povero ragazzo!"

"Ho visto la sua tomba ieri al cimitero, dopo che me ne ha parlato" intervenne Marco.

“*Eroe della libertà*. Dice così vero? Era solo un ragazzo che voleva diventare adulto, iniziare a correre dietro alle donne e lavorare nella bottega.

Mio fratello nei giorni successivi rimase a casa con noi; andava in giro in cortile come un fantasma. Mamma lo chiamava a mangiare, ma non si presentò mai. Una mattina ci venne a chiamare Don Gino. Non riusciva a parlare, povero Cristo. Chiese a mio padre di uscire fuori casa per parlargli, ma mia mamma li seguì.”

“Cos’è successo al mio Augusto?!” gridò.

“Don Gino abbassò lo sguardo e non trovò il coraggio di parlare. Prese per un braccio mio padre, si avvicinò a mamma che aveva cominciato a piangere e li abbracciò singhiozzando.”

“Scusi Berto, ma suo fratello Augusto aveva partecipato a qualche azione dei partigiani per essere ucciso anche lui?” chiese Marco, ormai annichilito da quella tragedia.

“No, Marco. Augusto era stato trovato impiccato allo stesso albero dove i fascisti avevano appeso Franco.”

“Dio mio...”

“Don Gino”, continuò Berto, “aveva in mano un foglio. Questo.”

Il vecchio, sempre più pallido in viso, srotolò un pezzo di carta scritto a matita, mezzo scolorito ma ancora leggibile.

“*Cara mamma, caro papà,*

*non posso più stare al mondo dopo quello che ho fatto. Ho detto io al comandante della Milizia i posti dove si nascondevano i partigiani e mi avevano promesso che li avrebbero catturati, senza fare male a nessuno. Io e Franco andavamo spesso a rintanarci per gioco in quel capanno e lo sapevo che poteva essere lì. Spero che la mia morte tolga da voi la vergogna per quello che ho fatto. Non so se Dio mi perdonerà, per avere ucciso mio fratello, ma perdonatemi voi, se potete. Vi voglio bene.*

*Augusto*”

“Come aveva fatto Augusto a passare l’informazione ai fascisti? Ma soprattutto: perché?” chiese Marco, sconvolto.

“Caro il mio dottore,” disse il vecchio ciondolando la testa, “non tutti erano dalla stessa parte.”

“In che senso, Berto?”

“Augusto ... era una camicia nera.”

Marco dovette alzarsi dalla sedia per scrollarsi di dosso l’incredulità. “Una camicia nera? Un fascista?”

“Sì. Augusto fu molto turbato nel vedere nostro padre rientrare dal fronte trasformato in uno storpio e iniziò ossessivamente a considerarla un’offesa del nemico, che andava vendicata. Quando iniziò la campagna di reclutamento per i repubblicani, aderì come volontario, senza sapere veramente a cosa andava incontro. Partecipò a diverse azioni contro i ribelli, ma si rese conto di essersi trasformato in un automa, che combatteva contro la sua stessa gente. Nelle ultime settimane prima di uccidersi, mi disse che non disertava solo perché temeva che se la sarebbero presa con noi, ma Franco lo odiava per la sua scelta. Non gli parlava più e mia madre ci stava morendo. Non poteva sopportare l’idea che i suoi due figli avrebbero potuto addirittura spararsi addosso. Poi successe quello che le ho raccontato.”

“Non ho visto la tomba di Augusto al cimitero. Dove è sepolto?” chiese Marco.

“Questa è la parte più penosa della storia. Una volta la Chiesa non era clemente nei confronti di chi si toglieva la vita. In qualche caso gli veniva negata addirittura la sepoltura in terra consacrata. Don Gino era un pastore di altro tipo e se ne fregò di quello che avrebbe pensato la gente. Augusto ebbe il suo funerale e fu sepolto di fianco a Franco. Così volle mia mamma: avevano dormito tante volte fianco a fianco da vivi e rimanevano fratelli anche da morti.”

“Si fermi un attimo, Berto” interruppe Marco, che aveva notato il viso sempre più pallido del vecchio. “Che dice: facciamo una pausa? Preparo un caffè?”

“No, la ringrazio. Stamattina sentivo certi saporacci in bocca, che preferisco non inghiottire niente. E comunque ormai ho finito la mia storia.”

“Il giorno dopo la sepoltura, la bara di Augusto fu trovata fuori dal cimitero. Nessuno aveva visto e sentito niente, ovvio. Venne ad avvisarci Don Gino, che poi aiutò me e papà a rimettere mio fratello sottoterra. Benedì nuovamente Augusto, pregando che dormisse in pace. Nei due giorni seguenti successe la stessa cosa. Non si è mai saputo chi fosse stato, se i compagni partigiani di Franco o qualche compaesano.

Nelle sei notti successive io e mio padre ci alternammo a vegliare l’ingresso del cimitero e non successe nulla. Negli ultimi due giorni il tempo fu pessimo. Papà volle che io rimanessi a casa, mentre lui rimaneva a vigilare davanti al cancello. Furono quelle notti sotto la pioggia battente a farlo ammalare. Di lì a poco se ne andò anche lui, prosciugato dalla febbre.

Erano trascorsi solo sei giorni dal funerale di papà, che la bara di Augusto fu trovata ancora fuori dal cimitero e mezza spalancata. Ringrazio ancora la pietà di Don Gino, che aiutò me e mia madre a ricomporre tutto, perché il paese ci aveva lasciati soli, forse per paura dei partigiani, forse per superstizione o forse per vendetta verso un fascista. La notte successiva la bara scomparve del tutto. È questo il favore che le chiedo: i miei fratelli devono riposare insieme.”

Marco faticò ad assorbire il colpo. Cosa si aspettava Berto da lui? Che investigasse nel paese alla ricerca di notizie? Piero gli aveva più volte detto che quella era diventata una storia cancellata, di cui nessuno parlava volentieri e chiunque fosse stato coinvolto probabilmente ora giaceva anche lui nello stesso cimitero.

“L’ho turbata, dottore? Spesso di notte mi sogno la faccia di Augusto, cadavere dentro la bara spalancata. Piange, chiede di non pagare due volte per la sua colpa, implora di dormire accanto a Franco, invoca il perdono di mia mamma. Ma io so che mia madre lo ha perdonato.”

“Per oggi può bastare, che ne dice?” aggiunse con un accenno di sorriso. “Ho faticato molto a tirare fuori tutto questo sangue. Ho bisogno di riposare; per oggi basta. Le spiace se ci vediamo domattina così sarò più chiaro sul favore che le chiedo?”

“Torno volentieri, però mi deve promettere che poi lei ascolterà me. Deve accettare le cure; non c’è niente di eroico nel soffrire le pene dell’inferno, soprattutto visto che lei l’inferno l’ha già attraversato ottanta anni fa. Me lo promette?” insistette il giovane.

“Dottore..., anzi, posso darti del tu? Marco? Ci penserò. Va bene così?”

“Adesso sì che ci siamo. Mi raccomando cerchi di mangiare comunque qualcosa, almeno un po’ di frutta, un bicchiere di latte...”

“Ci provo. Prometto. Mi devi un favore, ricordi?”

Marco uscì con un mezzo sorriso sulle labbra. Pareva incredibile che un vecchio con quel fardello di morte alle spalle, portato per decenni in una specie di limbo di indifferenza della sua gente, fosse riuscito a trovare la forza, e quasi la serenità, di raccontare una storia del genere. Sembrava anche assurdo che una comunità, che gli sembrava comunque coesa e tranquilla nella propria routine di contadini e fungaioli, avesse alle spalle una simile eredità. Forse era quello il motivo dell’oblio che era sceso sulla vicenda: la vergogna collettiva di avere addirittura negato ad una madre e ad un fratello la sepoltura di chi aveva scelto la parte sbagliata, ma aveva deciso di pagare per la propria colpa nel modo più atroce. Si ripromise di chiedere a Berto il giorno dopo una cosa: perché era rimasto lì? Perché non mollare tutto e ricominciare da capo?

“Padre Joseph. Lei è l’unico che può aiutarmi a convincere Berto a curarsi. Quel tipo di carcinoma negli anziani può evolvere talmente lento da allungare la sofferenza per mesi, come può improvvisamente mandare l’organismo gambe all’aria in poche ore.” Marco era stato roso dal pensiero che non era umano lasciare Berto da solo, con quel destino davanti. Doveva fare qualcosa, in quanto medico, ma soprattutto in quanto uomo. Padre Joseph era stata l’unica opzione valida che gli era venuta in mente, l’unico che avesse contatti frequenti con Berto e con cui il vecchio fosse in confidenza. E infatti gli aveva detto della visita in ospedale e della diagnosi iniziale e il sacerdote gli aveva strappato l’impegno a condividere il tutto con Marco alla prima occasione, per farsi aiutare.

“Gli chiederò se per un periodo vuole venire a stare nel piccolo appartamento a fianco della canonica” disse padre Joseph.

“Sarebbe ottimo. Io ho l’ambulatorio a due passi e potrei vederlo tutti i giorni. Ma l’importante è convincerlo ad iniziare la terapia antalgica. Dovremmo scendere in città per alcune visite, farci prescrivere la terapia e poi fare in modo di assisterlo qui.” aggiunse Marco, rinfrancato dalla proposta.

“C’è un solo rischio: teme di andare in città e non ritornare più. Me lo ha ripetuto spesso. Qui ha le sue cose di cui prendersi cura e vuole morire nel suo letto.”

“Certo, questo è vero, ma non resta che provare. Le chiedo di aiutarmi ad insistere. Andiamo, l’auto è qui fuori.”

Il giovane dottore provò per tutto il viaggio ad immaginarsi la discussione, raccogliendo le parole che risultassero convincenti senza spingere Berto sulla difensiva. Potevano verificarsi decine di situazioni diverse anche nel futuro e gli ripugnavano tutte. Se avesse cominciato davvero a stare male, la sua professionalità di medico avrebbe previsto che lo facesse ricoverare, ma ne avrebbe avuto il coraggio, specie se Berto fosse stato ancora lucido da rifiutarsi? E se invece avesse perso conoscenza, aveva il diritto di decidere per lui di farlo morire in un letto di ospedale? Si rese conto di aver vissuto altri momenti simili, ma mai con un paziente che, ancora sano ed in grado di intendere, gli avesse espressamente detto quali fossero le sue volontà. Ed era ancora più impreparato ad affrontare un uomo che si era fidato di lui al punto da condividergli una storia che aveva tenuto dentro di sé per decenni e che gli aveva segnato la vita. Avrebbe calpestato quella fiducia in nome dell’etica professionale?

Una volta arrivati a casa di Berto, Marco si stupì nel trovare la porta ancora chiusa a chiave. Fu preso dall’ansia ed iniziò a bussare ripetutamente, fino a tempestare di pugni la porta chiamando il vecchio a voce sempre più alta. Non era possibile entrare dalle finestre, protette da robuste inferriate, ma notò che le imposte dei piani superiori erano accostate. Corse di volata alla tettoia del legname, da cui ritornò con un vecchio scalone metallico con cui si mise a esplorare una alla volta le finestre per trovare un’entrata. Prima di salire sull’ultima, prese con sé un sasso. In un modo o nell’altro sarebbe andato dentro. Per fortuna la finestra era solo accostata e con una spinta della mano riuscì a farsi largo, scavalcando il davanzale e ritrovandosi di fianco ad una doccia, in un bagno.

Brancolando nel corridoio scuro che si trovò davanti, vide la rampa che scendeva al piano di sotto e corse ad aprire dall’interno il portone d’ingresso, facendo entrare padre Joseph.

Berto li aspettava, seduto sulla sedia e con il volto scavato dalla stanchezza.

“Ho sentito che stavate bussando, ma non sono riuscito a mettermi in piedi.” disse con un filo di voce. “Mi aiutate a mettermi nel mio letto? Ieri sera mi sono addormentato qui seduto, dopo che ho chiuso la porta a chiave.”

Marco gli prese il polso e sentì che il battito era molto debole; provò poi senza successo ad aiutarlo ad alzarsi.

Padre Joseph era intanto andato nella stanza per preparare il letto e fece cenno a Marco che si avvicinassero pure, ma non fu possibile. Il giovane si tolse il giaccone, sollevò fra le braccia

il vecchio e lo portò fino al letto, dove riuscì a metterlo disteso, coprendolo con un panno pesante.

“Grazie, Marco. Mi sa che non mi serve più il pigiama. Ormai è tempo del vestito buono.”

“Non dire sciocchezze; Berto. Per quello c’è ancora tempo.” intervenne padre Joseph, cercando di sdrammatizzare.

“Eh, mica tanto. Ma va bene così. Sono stanco ed adesso è tutto pronto”, soggiunse con un filo di voce.

“Marco,” riprese “nei giorni scorsi ho preparato qualcosa per te, per quel favore che mi devi restituire. C’è una busta sulla mensola del camino. Prendila e leggi i fogli che ci sono dentro; magari domani ne riparlamo. Adesso dovrei riposarmi un attimo; quella vecchia seggiola non era poi così comoda! Da ragazzo riuscivo a dormire anche in piedi, ma adesso la schiena è diventata legnosa... Padre Joseph, si può fermare qui che ... sistemiamo i conti? Così, se dovesse arrivare la signora con la falce, mi trova più leggero!”

“La signora con la falce... Sono senza parole”, pensò fra sé Marco. “Come fa a restare così sereno?”

Uscì dalla camera, in silenzio e andò fuori, ad ammirare la siepe di rose, ormai sfiorita e pronta ad affrontare l’autunno. I fiori nel vaso sotto l’altare erano appassiti ed anche l’orto, più in basso, mostrava segni di abbandono. Respirò a fondo più volte, cercando di capire meglio i propri stessi sentimenti. Pietà? Dispiacere? Paura? Anche paura, in effetti. Inevitabilmente una persona che si spegne, ti mette davanti all’unica cosa certa che ti capiterà in futuro. Berto stava dicendo di essere pronto; lui lo sarebbe stato?

Padre Joseph lo chiamò, riscuotendolo dai suoi pensieri.

“Dottor Marco. Mi ha chiesto Berto se posso fermarmi qui per stanotte e pregare insieme a lui. Se non le spiace, metta un foglio fuori dalla chiesa, scrivendo che sarò di ritorno domattina per chiunque avesse bisogno.”

Gli venne un ultimo dubbio. Era giusto lasciare Berto senza cure? E se avesse cominciato a stare male? Ma si era già fatto quelle domande e non aveva trovato le risposte. Entrò a salutare rapidamente Berto, ma il vecchio si era assopito. Si avvicinò al caminetto e prese la busta che gli aveva indicato; vide che conteneva anche una foto: un ritratto in bianco e nero dai contorni ingialliti. Si infilò il giaccone e si mise alla guida verso casa.

*“Caro Marco, ho pensato di scrivere queste poche righe, perché proseguire la mia storia solamente raccontandotela, ti avrebbe portato in dote un brutto fardello. Ti chiedo un favore molto grande, che ti causerà tanto lavoro. Perdonami. Padre Joseph di certo ti aiuterà; è un bravo sacerdote e un buon uomo. Anche tu sei un buon uomo.*

*Ti chiedo di fare in modo che mio fratello Augusto trovi definitivamente la pace. È la promessa che ho fatto a mia madre in punto di morte e che per tanti anni ho esitato a realizzare. Non chiedere il perché. Non lo so. Forse per paura, forse perché quello che successe allora ha lasciato nella mia testa un’area di follia. O forse vergogna? Lo sa Iddio e fra un po’ mi spiegherà. Te l’ho detto: quel Signore lassù mi deve qualche spiegazione, prima di catapultarmi all’inferno.*

*Io e mia mamma portammo via la bara di mio fratello dal cimitero.”*

Marco dovette sedersi sul letto. La testa gli riempì di pensieri confusi. E lui che pensava che Berto gli affidasse la ricerca di un colpevole di un atto orrendo di ottant’anni prima!

*“Con quanto era successo, nessuno del paese si avvicinava al cimitero, neppure di giorno. Per questo fu facile a me e mia madre con l’aiuto di un amico, dissotterrare Augusto per l’ennesima volta e portarlo in un posto dove potesse riposare in pace. E a nessuno interessò mai anche nei mesi successivi sapere dove fosse andato a finire. C’era ancora la guerra e nessuno, compresi i carabinieri, avrebbero speso tempo per dare la caccia ad un morto. Dopo la Liberazione, le solite lingue velenose di paese cucirono una leggenda sulla*

*maledizione che aveva colpito la mia famiglia, che aveva perso addirittura tre uomini, ma alla fine pesò anche la vergogna di aver negato la sepoltura a un morto, per quanto fascista ed accusato di aver ucciso il proprio fratello. Alla fine, si chiuse così: nell'oblio totale.*

*Io e mamma portammo il corpo di Augusto nel posto più sicuro: la sua casa. Lei ha notato la siepe di rose e il piccolo altare, dove ho sempre fatto crescere dei fiori colorati in un vaso.*

*Augusto riposa lì sotto.*

*Mamma mi chiese di costruire quel piccolo cimitero in miniatura, per poter pregare tutti i giorni per i suoi figli. Anche quando la guerra fu più lontana però, non volle parlare della cosa con nessuno e mi fece giurare di fare altrettanto. Aveva troppa paura che la follia si ripettesse e la sepoltura fosse violata di nuovo. Ho provato tante volte a convincerla che il tempo era passato e nessuno avrebbe mai osato fare una cosa del genere, ma fu tutto vano. E avevo giurato.*

*Dimenticavo una cosa: lei si domanderà come sia stato possibile che una donna ed un ragazzo siano riusciti in un atto del genere. Ormai posso dirlo, con la certezza che Dio avrà avuto pietà del suo servo e della sua immensa carità cristiana. Don Gino ci diede una mano quella notte. E consacrò la terra dove ora riposa Augusto.*

*Io ho portato a termine il mio giuramento. Sono certo che ormai nessuno in paese si ricordi di quel tempo e di quegli eventi così penosi. Adesso chiedo a lei di chiudere il cerchio. Faccia in modo che i miei fratelli riposino insieme, finalmente. La foto che le lascio nella busta è quella di mio fratello Augusto. Quando toccherà a me, mi piacerebbe riposare insieme a loro. Lo abbiamo fatto tante volte dopo le nostre salite sui monti, dopo i bagni nell'acqua gelata del torrente, stesi al sole di agosto. Mamma sarà contenta e la benedirà da lassù."*

*Grazie.*

*Umberto.*

Marco si lasciò andare sul cuscino, fissando il soffitto, e si addormentò, pregando.

Il mattino dopo, trovò padre Joseph che lo attendeva fuori dalla porta. Capì subito.

"Vieni con me, Marco" disse il sacerdote. "Berto se ne è andato in pace."

Lo accompagnò a sedersi sulla panca che stava davanti alla siepe di rose e iniziò a recitare il rosario. Durante la notte era sbocciato un piccolo fiore bianco nel vaso sotto l'altare.